

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Carlo Melluso, progettista di rete telefonica

«Mi considero un “analfabeta di ritorno” e per questo studio molto»

Carlo Melluso (nella foto) è laureato in ingegneria. Funzionario di alto livello della Telecom è esperto in progettazione e ampliamento della rete telefonica.

«Nasco a Napoli, alla “Nfrascata” come si chiamava anticamente Salvator Rosa, Ho frequentato la scuola elementare al “Vincenzo Cuoco” e successivamente la scuola media “Anna Frank”. Ho vissuto in una zona ricca di personalità artistiche tra cui Raffaele Viviani, Carlo Croccolo, e il vignettista Francesco Del Vaglio. Tra i professori ho avuto il fratello dell'attore Antonio Casagrande. Durante l'adolescenza trascorrevi gran parte del mio tempo libero all'oratorio della parrocchia Santa Maria della Cesarea, dove ho trovato ottimi preti. In particolare, il parroco Giacomo Nardi che era una persona eccezionale e sapeva motivare e coinvolgere noi ragazzi. Ho partecipato a vari step di gruppi come “fiamme gialle, bianche, rosse, verdi” prima di entrare nell'associazione cattolica. Ho giocato a calcio nel campetto della parrocchia, che era un importante luogo di aggregazione».

Dopo le medie a quali scuole superiori si è iscritto?

«Nell'aprile del 1965 mio padre, tecnico della Fargas (società di elettrodomestici), perse il lavoro a causa della chiusura della filiale di Napoli, rimanendo disoccupato per un paio d'anni. Questo evento ha fatto trascorrere alla mia famiglia un periodo un po' triste e particolare, e ha influenzato la scelta di iscrivermi all'istituto tecnico “Enrico Fermi”, con indirizzo elettrotecnico, al fine di avere un diploma che mi permettesse di entrare nel mondo del lavoro quanto prima possibile. Alla fine del quinquennio mi sono diplomato come perito elettrotecnico».

Dopo il diploma che cosa ha fatto?

«Ho mandato domande di assunzione all'Enel e alla Sip, come si chiamava all'epoca, poi diventata Telecom e oggi Tim. Contemporaneamente mi sono iscritto alla facoltà di ingegneria alla Federico II. Ho frequentato l'università senza soluzione di continuità perché non ho fatto il “temuto” servizio di leva in quanto, a seguito degli eventi sismici del 1980, fu introdotta una legge di emergenza che prevedeva l'esonero dalla leva obbligatoria per i residenti dei comuni danneggiati che avessero avuto gravemente compromesse le condizioni economiche della famiglia».

Le sue domande di assunzione ebbero un seguito?

«Sì, in quanto nel dicembre successivo al diploma, sono stato chiamato dalla Sip per un corso propeudeutico di sei mesi come assistente tecnico di rete al centro addestramento di via Stadera, nella zona orientale della città. Dopo aver superato gli esami finali, sono stato assunto a tempo indeterminato a Napoli come progettista di rete».

Che faceva come progettista di rete?

«Mi occupavo dell'ampliamento della rete telefonica, curando la posa dei cavi primari dalla centrale agli armadi di distribuzione che fungevano da snodi (hub). Dimensionavo i cavi (100, 200, 400, 1000 copie) in base alla densità e alla domanda prevista. Facevo indagini preliminari sull'area, chiamate “indagini ecografiche”, per valutare la consistenza delle abitazioni, dei negozi e degli edifici, e consultavo il piano regolatore comunale per prevedere eventuali insediamenti immobiliari».

Erano gli anni in cui la telefonia in Italia cominciò ad avere un grosso sviluppo.

«A partire dagli anni '70, la Sip ha effettuato grandi investimenti, anche grazie a fondi governativi, per ampliare la rete telefonica e creare nuove centrali, con l'obiettivo di ridurre i tempi di attesa per l'attivazione delle linee telefoniche. La mia zona di competenza era Napoli est (Nolana, Capodichino) e le “aree esterne”, che arrivavano fino a Sorrento, includendo territori sia urbani che extraurbani. Lavoravo in una squadra di circa dieci progettisti, che operavano per centrale di competenza, seguendo un piano di investimento e sviluppo strategico».



E gli studi universitari?

«Lavoravo fino alle 17, talvolta facendo straordinari, e a seguire studiavo per l'università. Conducevo una vita quasi monacale e ho affrontato enormi sacrifici. Ho dovuto trascurare il divertimento e gli impegni sentimentali, ma ho mantenuto sempre un forte impegno sia nel lavoro che nello studio, senza sacrificare l'uno a favore dell'altro».

Quale era il suo livello di carriera?

«Prima della laurea, avevo raggiunto il massimo grado come assistente tecnico, il settimo livello, su una scala che andava da 1 a 10. Il decimo livello corrispondeva al grado di capo reparto».

E dopo la laurea?

«Ho avuto nuove opportunità di carriera e ricevuto gratificazioni economiche come assegni di merito o premi di produzione in base agli obiettivi raggiunti. In azienda avevamo un sistema che anticipava il concetto di Management by Objectives negli anni '80. Questi premi erano anche un modo per incentivare l'antagonismo tra i dipendenti, sebbene nel mio reparto, composto da giovani della stessa età, non fosse visibilmente presente, a differenza di altri settori dove invece c'era. Per esempio alcuni nascondevano norme tecniche e informazioni, un comportamento che comunque, a mio avviso, è sempre esistito e continua tuttora in molti ambienti lavorativi».

Poi è arrivata la proposta di un trasferimento a Roma. L'accettò?

«Era un'importantissima opportunità di avanzamento di carriera per il conseguimento del 9° livello, il penultimo della scala. Accettai».

Quali furono i nuovi incarichi?

«Il nuovo lavoro includeva la firma di benestare per le omologazioni e la gestione dei fornitori. Inoltre avevo la rappresentanza della Sip al CCITT. Era l'acronimo del Comitato Consultivo Internazionale di Telegrafia e Telefonia, un'organizzazione internazionale creata per sviluppare e pubblicare standard tecnici nelle telecomunicazioni, garantendo interoperabilità ed efficienza globale. Nel 1993 è stato riorganizzato e rinominato ITUT (Settore di Standardizzazione delle Telecomunicazioni dell'Unione Internazionale delle Tele-

comunicazioni) per riflettere il suo ruolo attuale all'interno dell'ITU, l'agenzia delle Nazioni Unite per le telecomunicazioni».

Quanto tempo è stato a Roma?

«L'incarico nella Capitale è durato quattro anni, dall'86 al '90, durante i quali ho fatto il pendolare nei fine settimana».

Poi chiese di ritornare a Napoli. Perché?

«La scelta di non trasferirmi a Roma con la famiglia fu fortemente condizionata dal fatto che l'attività inerente alla industrializzazione delle innovazioni tecnologiche mi “costringeva” a essere quasi sempre in trasferta presso le industrie e/o le sedi Telecom di tutta Italia per riunioni tecniche, organizzazione delle sperimentazioni in campo etc. Inoltre ero incaricato di partecipare a riunioni anche all'estero del CCITT. Poiché in quel periodo era nato il mio primo figlio Claudio, oggi medico veterinario, di concerto con mia moglie Fortuna, convenimmo che sarebbe stato opportuno, almeno inizialmente, che lei e il bambino restassero a Napoli. Poi, nel tempo, sono sopraggiunti problemi che mi hanno posto dinanzi alla scelta: famiglia o carriera».

Dove ha conosciuto sua moglie?

«A una festa di Carnevale organizzata dalla parrocchia. Sua sorella lavorava presso l'Istituto Fabozzi, creato dal parroco Nardi per ragazzi meno abbienti. Ci siamo sposati il 30 aprile 1983. Dopo Claudio è nato Andrea che è medico specializzato in nefrologia».

Rientrato a Napoli di che cosa si è occupato?

«Prima ho lavorato nel servizio acquisti, occupandomi dell'approvvigionamento materiali e gestendo i rapporti con i fornitori. Successivamente, come 9° livello, sono passato all'innovazione tecnologica, assumendo la responsabilità degli “importanti fisici” (cavi). Questo nuovo ruolo ha rappresentato un grande arricchimento professionale e mi ha dato la possibilità di collaborare con industrie come Pirelli, Sirti e Raikem di Parigi, nel settore dell'industrializzazione delle innovazioni tecnologiche presso il centro studi di Roma».

Qual era l'obiettivo del processo di innovazione tecnologica?

«Individuare e risolvere le criticità segnalate dal territorio nazionale, in particolare guasti ai cavi e problemi di isolamento, che comportavano notevoli costi di manutenzione e lunghi tempi di preparazione. Il processo prevedeva la sperimentazione di soluzioni in collaborazione con le industrie, la creazione di prototipi (realizzati dalle industrie su loro specifiche), la redazione di capitolati tecnici con le caratteristiche e le prove da superare per ogni prodotto. I prodotti venivano poi testati “in campo” (messi in opera) e monitorati. Dopo la sperimentazione e il monitoraggio in campo (per 5-6 mesi o un anno), si procedeva all'omologazione dei prodotti. Effettuavo anche i collaudi, visitando le industrie fornitrici per verificare la conformità dei loro prodotti ai requisiti tecnici e davo il benestare per l'omologazione».

Ha optato per un pensionamento anticipato. Come trascorre il tempo?

«Mi considero un “analfabeta di ritorno” per cui sto dedicando a cercare di colmare le lacune in discipline che, negli istituti tecnici, erano insegnate in maniera superficiale».

Quali?

«Innanzitutto la storia e la letteratura. Sono, perciò alla continua ricerca di documentari che trattano e analizzano avvenimenti storici, personaggi, la vita di artisti, gli usi e costumi dei popoli e quant'altro. Mi piace il teatro e vado spesso con mia moglie a vedere spettacoli che sono, in ogni caso, espressione di cultura e stimolo per approfondire il pensiero degli autori. Poi ascolto molto perché amo confrontarmi con gli altri: “so di non sapere”, detto attribuito a Socrate, e pervenutoci attraverso il racconto di Platone».